

Il libro di Ezio Mauro

Quelle tre epidemie
che minacciano
la nostra democrazia

di **Umberto Galimberti**
● a pagina 24

OLTRE LA PANDEMIA

Sono tre i virus da sconfiggere

Il Covid, certo. Ma il contagio ha colpito anche l'economia
E la democrazia, a rischio in nome della sicurezza
Nel saggio di Ezio Mauro le "infezioni" che minacciano la nostra libertà

di **Umberto Galimberti**

All'inizio pensavamo che il virus fosse un'infezione che attaccava i nostri corpi, e per difenderci dal contagio che ci allarmava ci siamo chiusi disciplinatamente nelle nostre case auto-limitando la nostra libertà, con la paura alimentata ogni giorno dal numero impressionante dei ricoveri e da quello più tragico delle morti. Poi ci siamo accorti che il virus stava infettando anche la nostra economia creando disoccupazione a povertà, e qui la paura è aumentata con un tasso d'angoscia crescente che non investiva drammaticamente solo il presente, ma anche il futuro a medio e a lungo termine.

Ezio Mauro nel suo ultimo libro, *Liberi dal male* (Feltrinelli) ci avverte che queste due paure non pongono termine all'infettività del virus. C'è infatti la

possibilità di un terzo contagio, determinato dalle due paure create dall'emergenza sanitaria e da quella economica, che producono in tutti noi uno stato emotivo che chiede tutela e pro-

tezione, per ottenere le quali, senza pensare alle conseguenze, molti sembrano disposti a cedere una altra fetta della nostra libertà pur di avere deci-

sioni rapide, efficaci e soprattutto capaci di garantire quella sicurezza che il virus ci ha sottratto.

Se questa disposizione d'animo emotiva dovesse avere il sopravvento, come è facile che avvenga rispetto al



Il libro
Liberi dal male
di Ezio Mauro
(Feltrinelli, pagg. 144, euro 14)



calcolo razionale, il potere potrebbe avere la tentazione di approfittare dell'emergenza per imboccare, se non la via del potere assoluto, quella di riscrivere il contratto sociale sul modello delle democrazie illiberali, di cui non mancano esempi in Europa e neppure proclami propagandistici in casa nostra. Qui, scrive Ezio Mauro, non c'è

vaccino per questo possibile terzo contagio se non la difesa strenua della democrazia.

Il libro si apre con la descrizione del contagio del virus condotta con uno stile narrativo simile a un romanzo, pur nella serietà che si conviene a una descrizione di uno scenario inquietante, con due espedienti letterari. Il primo è "la personificazione del virus" descritto come un killer subdolo perché sa ingannare le sue vittime, scaltro perché pur di diffondersi si serve anche degli asintomatici, opportunista perché non perde occasioni per propagarsi, egoista perché nella sua esistenza non ha altro scopo che continuare a vivere secondo quella legge di natura che Schopenhauer ha così enunciato: «Il soggetto del gran sogno della vita è in un certo senso uno soltanto: la volontà di vivere», come peraltro abbiamo visto nel risorgere immediato della natura appena abbiamo svuotato le

nostre città.

Ma per vivere il virus ha bisogno di noi. E qui interviene il secondo intelligente espediente introdotto da Ezio Mauro nella sua narrazione: assumere il virus come specchio che riflette la nostra inconsapevole complicità, sfruttando il nostro stile di vita, le caratteristiche della nostra società aperta, i mezzi tecnologici che usiamo per spostarci e per comunicare, persino i nostri pregiudizi, la nostra presunzione di essere immuni perché tecnologicamente protetti, sia a livello sanitario sia nella cura che dedichiamo alla nostra alimentazione, al nostro modo di vestire e di abitare. In questo modo il virus ci descrive e ci fa conoscere chi siamo al di là di quello che pensiamo di noi.

La nostra cultura, ad esempio, regolata dalla razionalità del mercato e della tecnica, ci ha abituato a considerare la natura fondamentalmente come

"materia prima" non solo da usare, ma come ci ricorda Heidegger da "usurare", senza disporre di un'etica capace di farsi carico degli enti di natura (aria, acqua, animali, foreste, atmosfera, biosfera) considerati semplici mezzi e non fini da salvaguardare. E così il virus, annidato nelle foreste, si è spostato con gli animali con cui convi-

veva, nelle nostre città, dove ha fatto il passaggio di specie dagli animali all'uomo. Davvero non siamo responsabili dell'incuria con cui abbiamo trattato e continuiamo a trattare la natura?

Esplosione in Cina, come scrive Ezio Mauro, l'abbiamo trattato come un "alieno", dimenticando che con la globalizzazione e con i mezzi di trasporto di cui disponiamo, le distanze non esistono più. La nostra letteratura e la nostra cinematografia avevano già descritto e immaginato lo sconvolgimento che può provocare una pandemia,

ma il fatto di averlo immaginato ci dava l'impressione vacua di poterlo controllare. Nei confronti dell'alieno abbiamo riattivato tutti i pregiudizi che noi del primo mondo abbiamo maturato per secoli nei confronti di chi è diverso da noi, e la conseguente sicurezza di poterci facilmente difendere.

Quando i fatti ci hanno smentito, abbiamo offerto al virus un'altra chance, la nostra paura, affiancata dall'angoscia che sempre si accompagna quando il nemico è invisibile. Paura della morte, altro aspetto della nostra esistenza che la nostra cultura ha rimosso, esorcizzato, dato da gestire, in occasione della malattia a quelle strutture tecniche che sono gli ospedali, dove i medici, per l'eccesso di affollamento si sono trovati di fronte alla scelta tragica di decidere chi aiutare a vivere, assumendo come principio quello "quantitativo" degli anni che ai pazienti restavano da vivere. Il prezzo è stato pagato dall'ecatombe delle persone anziane, trasportate dai camion agli inceneritori, senza conforto e senza rito.

E mentre noi ce ne stavamo rinchiusi nelle nostre case, il secondo contagio incominciava a infettare la nostra economia. E a questo tema Ezio Mauro dedica pagine attente e commoventi ai medici e agli infermieri che, senza risparmio, hanno sacrificato tutto il loro tempo e molti anche la loro vita, e a quei lavoratori, spesso precari o a tempo determinato, che non si sono chiusi in casa pur di garantire la catena alimentare e tutti quei servizi che noi diamo per scontati quando apriamo un rubinetto perché ci serve l'acqua o pigiamo un tasto per accendere la luce. Questo secondo contagio, dove il virus è passato dal nostro corpo fisico al corpo sociale, ha investito l'economia e determinato licenziamenti, disoccupazione, oltre ad aumentare il livello della povertà che già era pesante nel nostro Paese.

Con la sua propagazione indiscrimi-

nata e senza distinzioni di sorta, il virus ci ha fatto conoscere, come in uno specchio, non solo le nostre paure e i nostri pregiudizi, ma anche le debolez-

ze, quando non le insufficienze delle nostre strutture di protezione e più in generale del nostro stato sociale. E allora questa è l'occasione, scrive Ezio Mauro, per «rimodulare il nostro modello sociale complessivo fino a riscrivere un nuovo contratto sociale che ricostruisca un vincolo tra ricchi e poveri, in un disegno di crescita per forza di cose rimodulato, dopo che l'emergen-

Il potere potrebbe riscrivere il contratto sociale su modelli illiberali. Per questo non c'è vaccino se non la politica

za ha travolto i vecchi modelli». Perché se questo non avviene, e per giunta in tempi rapidi, difficilmente si potrà evitare il terzo contagio, quello che infetta la politica, che, approfittando dell'emergenza e dello stato emotivo di una popolazione seriamente preoccupata che chiede protezione, può essere tentata da una riduzione degli spazi democratici, sul modello delle democrazie illiberali già in atto in molte parti della terra. Da questa tentazione, neanche il vaccino che tutti stiamo attendendo ci può difendere, ma solo noi se sapremo opporre un'adeguata resistenza. Le librerie sono a ingresso limitato, ma anche facendo la coda, non perdetevi questo libro, ci fa conoscere chi siamo e come viviamo, oltre al nostro livello di consapevolezza.

Prospettive Il nostro spazio adesso è diventato piccolo. Cronaca e analisi nel saggio di Ezio Mauro pubblicato da Feltrinelli

Il virus e i rischi per la democrazia: siamo liberi, ma in una bolla

La pandemia è occasione per l'abuso di potere

di **Gian Antonio Stella**

Lui, lui, lui... Lui «ha cambiato la natura domestica di casa nostra in un'identità munita: un rifugio». Lui «è riuscito a farci davvero prigionieri non quando siamo tornati a casa l'ultima sera, ma nel preciso istante in cui ci ha separati dagli altri, ci ha disconnessi dalla società, ci ha spenti come animali sociali...». Lui ci ha «messi in fila, prima la Cina, poi l'Italia, quindi la Spagna, fino alle vette di quel grafico e all'esplosione americana...». Lui ci sta sfidando proprio sulla «capacità di sopravvivere...». Lui ha l'arma letale: «Non è l'infezione, ma la nostra paura di morire». Fatto sta che «senza ac-

corgercene stiamo usando la stessa terminologia del lessico xenofobo, ripetuta un secolo dopo l'altro davanti a ogni emergenza, a qualsiasi latitudine. Lui è un estraneo, un passeggero abusivo, un parassita, un ospite clandestino, un infiltrato, un diverso. Anzi è un invasore. Di più: un conquistatore. Peggio, un colonizzatore».

Lui, il virus. L'ossessione del virus. Nel suo libro *Liberi dal male. Il virus e l'infezione della democrazia* (Feltrinelli), Ezio Mauro però non s'inchioda lì, sull'incubo Apocalisse. Va oltre. Certo, nato, cresciuto e rimasto orgogliosamente un cronista («Ho fatto il giornalista per scrivere, e scrivere vuol dire andare, guardare, raccontare») anche negli anni in cui dirigeva «La Stampa» e poi «la Repubblica» e sentiva talora il

bisogno di auto-inviarsi qua o là su qualche pezzo di cronaca, anche stavolta Mauro da lì parte. Dalla cronaca. Asciutta.

Il primo morto, «il 21 febbraio è Adriano Trevisan detto "il Moro", ha settantotto anni, tre figli e un'impresa edile, vive a Vo', è appassionato di lirica e quando può va a pescare». Dove si era contagiato: forse giocando a carte «nel bar Al Sole con gli amici, probabilmente la sera in cui trasmettevano in televisione il derby Inter-Milan, 4 a 2 in rimonta». Il richiamo letterario manzoniano: «Sia come sia entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni...». Le date: «Uno al giorno dal 21 al 23 febbraio, poi uno scatto quoti-

diano di quattro il 24 e il 25, dodici in più il primo marzo, una crescita di ventisette il 3, di quarantuno il 5, un'impennata di 133...». Le origini del virus: i «mercati umidi» cinesi e orientali, quei *wet market* «dove si ammucchiano polli uccisi davanti ai clienti, serpenti, procioni, cani e gatti in gabbia, scorpioni da friggere mentre si mescolano sangue e interiora nell'acqua sporca dei secchi tra i banchi, e sui ceppi s'inchioda magari l'anguilla viva per scuoiarla...». La pandemia globale: che dopo avere «delegato» ai Paesi più poveri «la partita sconosciuta della sopravvivenza», ci ricorda che «siamo mortali. Lo sapevamo, ma ognuno per conto proprio, disgiunti dagli altri, e dunque autorizzati a vivere il nostro percorso individuale fino a completarlo». Una angoscia nuova e ignota: «Per la prima volta il pianeta è tutto dalla stessa

Serie

Jeff Koons (York, Pennsylvania, 1955), *Gazing Ball (Birdbath)*, 2013. L'opera fa parte della serie *Gazing Balls*, in cui l'artista pone sfere in vetro di colore blu, che riflettono l'ambiente circostante, di fronte o sopra riproduzioni di opere d'arte classica o altre figure (courtesy dell'artista)

parte, e scopriamo che questa unità non è un'unione, non crea coalizione, non produce alleanza e non genera un potere politico o un'autorità sovranazionale capace di pensare l'universale. Questo perché, ancora una volta e su scala globale, è lui che ha deciso, non noi».

Ma è lei la vera protagonista del saggio di Ezio Mauro. Lei, la libertà. Con la sua ancella, la democrazia: «Tutto quello che abbiamo perduto si chiama libertà. Non nel senso politico, naturalmente, perché restiamo cittadini a pieno titolo di una democrazia. Ma la democrazia è stata costretta a esibire i suoi squarci, i buchi aperti dall'eccezione che stiamo vivendo. L'inversione della nostra vita causata dal virus è arrivata fin qui, ha intaccato il consumo democratico quotidiano, la banalità rassicurante delle garanzie che ci scambiavamo l'un l'altro come un'abitudine. Abbiamo

scoperto gli ingredienti plurali della libertà a mano a mano che si sono congelati, entrando in sospensione: l'autonomia, l'indipendenza, la piena facoltà di agire, la possibilità di scegliere, l'assenza di vincoli, la capacità, l'autodeterminazione».

Prime vittime, gli ultimi arrivati: gli adolescenti, nati in un mondo «diventato ubiquo come

Movimento

Eravamo viaggiatori di ogni mare, ci siamo ritrovati nel vaso di vetro come i pesci rossi

Il volume

● Il saggio di Ezio Mauro *Liberi dal male. Il virus e l'infezione della democrazia* (pp. 144, € 14, sotto la copertina) è edito da Feltrinelli



● Ezio Mauro (qui sopra) è editorialista de «la Repubblica», diretta dal 1996 al 2016. Ha diretto «La Stampa» dal 1992 al 1996, è stato inviato di politica interna e corrispondente dall'Urss. Tra i saggi recenti: *Anime prigioniere. Cronache dal Muro di Berlino* (Feltrinelli, 2019)



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la Rete» dove tutto «scorreva davanti, seducente e disponibile. Tutto passava attraverso le vecchie frontiere degli Stati, le barriere linguistiche, le differenze culturali...». E «hanno conosciuto di colpo un divieto globale e un'interdizione senza tempo, dopo che avevano appena imparato a crescere in un'epoca apparentemente senza più interdetti e senza il senso del proibito: e hanno dovuto chiudersi in casa proprio nell'età della scoperta, dell'esplorazione e della conquista». Addio viaggi ad Amsterdam, in India, in California: «Da predatori voraci che eravamo, viaggiatori di qualunque mare, ci siamo ritrovati

d'incanto nella bolla di vetro come pesci rossi, e chissà se qualcuno cambierà l'acqua, e quando...».

Liberi, ma solo dentro uno spazio piccolo: una «libertà nana». Perché «non possiamo fare altro se non quello che tutti stiamo facendo: nasconderci». Da Lui e da noi stessi, che siamo insieme «l'unto e l'untore, il soggetto infettante e l'oggetto dell'infezione». È vero: la pandemia ci ha aiutati a vedere «una sottoclasse deputata ad alimentare col suo lavoro la grande caldaia italiana, tenendola sempre in funzione, una sorta di casta al contrario su cui grava, come una missione o una condanna, qualcosa che assomiglia a una re-

sponsabilità generale». E a chiederci: quanto vale questa «quota di generosità, di disponibilità, di responsabilità sociale?». E ancora: «Come si misura questo plusvalore civile, politico, addirittura morale?». Difficile rispondere. Tanto più che «il virus è imparziale, ma noi siamo disuguali: e la pandemia accentua i nostri ritardi. È questo squilibrio che interpellava la politica, perché fa parte dell'emergenza».

Riposte le lenzuola appese alle finestre, rimesse negli astucci le trombe delle sonate condominiali, la speranza che «ne usciremo migliori» pare sempre più ammaccata. Non solo economicamente. «The Economist», ricorda Mauro, «ha contato ottantaquattro Paesi che hanno adottato leggi eccezionali e ha denunciato l'opportunità straordinaria che gli autocrati vedono nella tragedia della pandemia, dalla Cina alla Bolivia, alla Guinea, all'Azerbaijan, al Togo, fino alla Giordania, all'Oman, agli Emirati Arabi Uniti e allo Yemen (dove ad aprile c'era un solo contagiato), che con

la scusa dell'infezione hanno messo al bando i giornali di carta.

È la realizzazione pratica della dottrina Putin, secondo cui «l'idea liberale è diventata obsoleta, entrando in conflitto con gli interessi della schiacciante maggioranza della popolazione, contraria all'immigrazione, ai confini aperti e al multiculturalismo». E così «l'abuso di potere non viene più celato, ma al contrario è rivendicato ed esibito, nella convinzione putiniana che risponda allo spirito dei tempi». E lì è la sfida: le «culture liberaldemocratiche frustrate ed esauste, ormai non seducenti perché non più efficienti», devono invece avere uno scatto d'orgoglio, di fiducia, di efficienza. Ce la faranno? Meglio: ce la faremo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sistemi

Il Covid-19 pone oggi una sfida decisiva alle culture liberali e alla loro efficienza



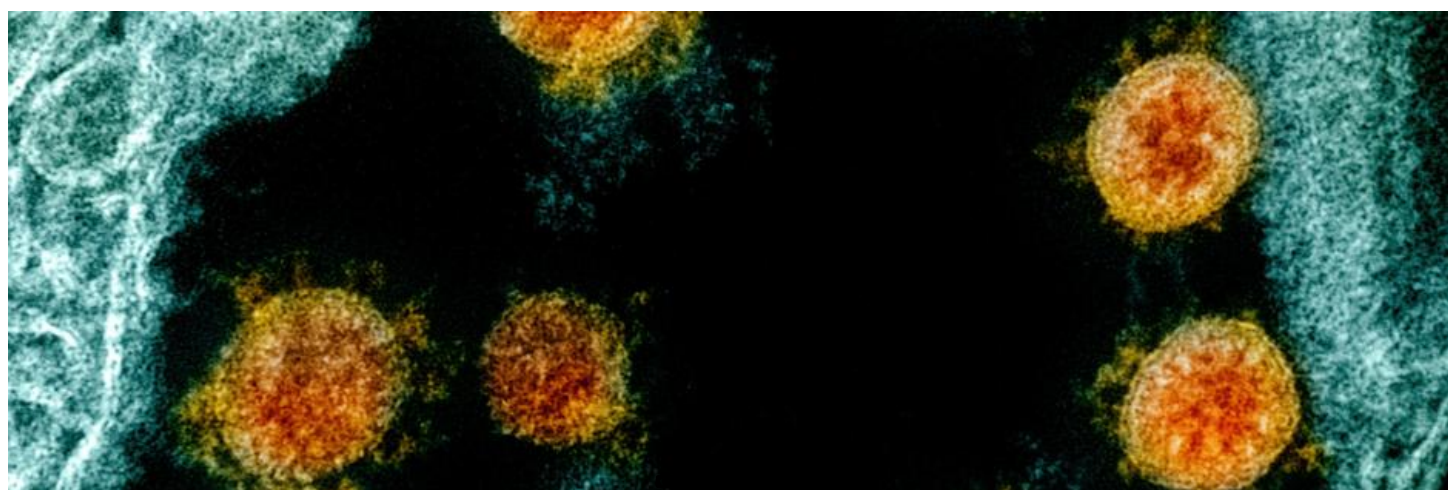


Spaventati e offesi

Noi, prima e dopo il virus. Il resoconto di Ezio Mauro letto come la resa dei conti del genere umano che ancora poco fa “dava l’assalto al cielo” e ora cerca di dare ordine alla ritirata

di Adriano Sofri

10 Giugno 2020 alle 11:45



Di tutte le divisioni che la pandemia ha accentuato, esasperato, una è quella fra chi stava chiuso in casa, a norma di legge, “tutti”, e gli alcuni milioni che lavoravano, dagli ospedali ai cimiteri in giù, perché “tutti” potessero starsene chiusi in casa. E’ improbabile che abbiano avuto il tempo di scrivere i loro diari, arriveranno le loro memorie, e quelle dei sopravvissuti alle rianimazioni, saranno diverse, non saranno state un modo di ammazzare il tempo mentre si badava a non esserne ammazzati. “In realtà quel che cerchiamo è la conferma che anche stasera siamo tra gli scampati”.

**Niente sarà più come prima: sciocchezze, sarà come prima,
più di prima. Ci sarà un’ingordigia in più, e più rancore
anche**

Oggi mi occupo di un altro testo della pandemia, quello di **Ezio Mauro**, "Liberi dal male. Il virus e l'infezione della democrazia", che esce per Feltrinelli. Non è un diario questo, è un dizionario enciclopedico del nostro virus, e un trattato profetico sul Nemico, con la profezia voltata all'indietro, a riconoscere il passato, fino a ieri, a un'ora prima, "alla luce" del virus. Come una risacca della palingenesi sognata – se non da lui, da intere generazioni. Mauro non ricorre all'accento personale, intimo, che segna i diari e vuole riscattare la pretesa della pandemia di passar sopra agli umani all'ingrosso, spogliandoli dell'individualità, di ciò che è solo loro, compresa la loro morte. Ma ho letto (arbitrariamente, chissà) questo resoconto apparentemente metodico di Mauro come la resa dei conti di un genere umano che ancora poco fa, tant'è vero che se ne ricorda come di una ferita bruciante, andava all'attacco, "dava l'assalto al cielo", comunque, e che ora cerca di dare ordine alla ritirata che rischia di mutarsi in rotta. C'è anche una lingua di strategia militare, nel libro, di una politica militarizzata e viceversa, ma a colpire è un' enfasi deliberata e segnalata come in uno spartito, da cose ultime. Non so recensirlo, gli allego alcuni dei pensieri che la lettura suscita, a cominciare dalla rivelazione, l'apocalisse. L'avvertimento che le epidemie sono sempre successe, ma ce ne eravamo dimenticati. Se e quando, quando piuttosto che se, il Vesuvio erutterà, sarà il momento televisivo dei sismologi e dei geofisici e dei geologi, e diremo che la natura si riprende i suoi diritti, ma non delle eruzioni precedenti ci saremo dimenticati (Mauro no, io ero vivo quando avvenne l'ultima) bensì degli avvertimenti ininterrotti di tutti questi anni, in cui un popolo di formiche saliva sempre più su, verso il cratere, in gara coi pini e con l'ultima, la ginestra. La rimozione distingue l'uomo dagli altri animali, la paura soprattutto li unisce. Rimuoviamo sora nostra morte corporale personale, volete che non rimuoviamo quella collettiva, la morte all'ingrosso, anonima, fossa comune?

Niente sarà più come prima: sciocchezze, sarà come prima, più di prima. Ci sarà un'ingordigia in più, un'ingordigia di prima. E più rancore anche, perché niente è meno democratico della pandemia. C'era il trucco, perché qualche ricco e famoso, qualche padrone, può morire, qualche primo ministro può andarci vicino, ma alla fine dei conti i padroni saranno più padroni, i morti di fame più morti e più affamati. Qualcuno però avrà saputo trarne frutto davvero, avrà intuito, intravisto, il piacere della conversione, dell'altra vita, piena, di senso, di corrispondenza col tempo, di movimento mentale e sentimentale. Aggiungeremo il calendario: Prima e Dopo la Pandemia, il 2020 p.D., l'1 d.P ? No, i morti sono stati troppo pochi, poca cosa, poveri morti. Piuttosto, quanto ci mette l'inimmaginabile a diventare esistente, scontato, ordinario? Il tempo di un decreto del presidente del Consiglio dei ministri, Dpcm. Che stupidi i negazionisti dell'epidemia, e i

minimizzatori. Di che grande occasione di intelligenza e di conoscenza di sé si sono privati – per uno snobismo intellettuale, per tener duro su un paio di nozioni che non avevano previsto che al mondo succedono cose diverse.

La rivoluzione, la sovversione ragionata, è sfuggita alle nostre mani e alle nostre menti e torna a noi nella parodia tragica del contagio

La globalizzazione avviene nello spazio – come i romanzi di Dostoevskij, le loro scene madri. L'unità di spazio in cui tempi già immemorabili si comprimono, altro che il tempo della Chiesa e il tempo del mercante, quelli erano primi passi, giardini d'infanzia. Ora si mette insieme il tempo del pipistrello e del pangolino, del mercato bagnato di Wuhan, acqua e sangue di macelleria (che nome, in Giappone il mercato dell'acqua sta per la prostituzione) e di Milano, di Nembro e di Manhattan. Tutto insieme, la fine dell'esotico, le distanze bruciate e risarcite con un metro regolamentare. La stessa ragione che tira fuori un virus ignoto dai suoi ricettacoli finora inesplorati e lo manda a fare il giro del mondo in 80 ore è destinata, salvi miracoli, a suscitare la guerra. Perché l'epidemia non è la guerra, come si è amato dire (l'hanno detto specialmente quelli che non sanno che cos'è la guerra), ma la guerra è come la pandemia, e le basterebbe ora una scintilla per trasformare una lite di pianerottolo o una rissa di tribù nella convocazione di un conflitto universale, tutti nello stesso campo di battaglia, quelli del tempo lento e quelli del tempo fulmineo e le loro donne bambini e armenti. Il virus: qualcuno, chissà, tirerà fuori i diritti del virus. Gli stiamo preparando la strada con l'accanita antropomorfizzazione: il nemico invisibile, il nemico geniale, il terrorista subdolo che dove s'attacca vive, il nemico vile che si trincerava dietro l'anonimato... Siamo spaventati e offesi, offesi più che spaventati: noi, gli umani, la meraviglia del creato, Lei non sa chi sono Io. Lui non sa chi siamo noi, gli capitiamo, semplicemente, e facciamo sì che si replichi a dismisura, anzi, di più, lui non c'è prima che noi gli capitiamo, è solo in potenza, vive solo dopo: Non E' Nessuno. Il virus non è nessuno, e questa è la sua forza invincibile, almeno all'inizio, e non sa chi siamo noi e se ne frega. Noi, che siamo andati sulla Luna. A ripensarci oggi, vuol dire Noi, che trasporteremo il virus sulla Luna e sull'altre stelle e pianeti. Non è la prima volta che si prevale col pretesto di essere Nessuno. Selvaggiamente, del resto: selvaggio è l'Ulisse dell'inganno e del tormento e dell'irrisione di Polifemo. Nun sì nisciuno. Appunto. A

Firenze un signore distinto ha ottenuto ricovero ma ha mancato il riconoscimento altruistico che cercava, e lo cerca ancora: “Sono io il virus”, spiega. Non può capacitarsi che si faccia tanto baccano attorno al virus sconosciuto e infido, e quando lui, in persona, si costituisce, lo si misconosce. I nemici del vaccino troveranno anche questa buona ragione alla causa: che il vaccino stermina una popolazione innocente se mai ce ne furono, e bisognerebbe imparare a convivere col virus, “e del resto quanti di più ne uccidono gli incidenti stradali”. Il virus non è democratico, ma è internazionalista o almeno globale. Risparmia i bambini, e questo lascia interdetti, e perciò commuove i vecchi ma li allarma, anche, si capisce. L’Oms poteva uscirne come governo mondiale, o come un’agenzia in amministrazione controllata. E’ singolare come il dominio fino al Terrore si instaurasse in nome della Salute Pubblica, che non era esattamente la sanità, la salvezza piuttosto, ma alludeva già a un governo mondiale della taumaturgia: i vecchi re guaritori, col tocco di mano, qui le mani non devono toccarsi, qui ci se ne lava le mani. La guerra dei mondi con gli alieni è un’altra cosa, no? non me ne intendo, ma sono alieni, e il virus è invece quanto di più intimo si possa immaginare, sembra venire da fuori ma viene dal di dentro, risale dal fondo della terra manomessa. Mauro, che pure non scrive mai di cose personali, private, di sé, ha la sua personale scrittura, così simile alla sua lingua parlata, al suo eloquio, dicono tutti stupefatti, e ora la fa visionaria.

Il virus non è nessuno, e questa è la sua forza invincibile, almeno all’inizio, e non sa chi siamo noi. Noi, che siamo andati sulla Luna

“Inabissandosi e riemergendo ogni volta in una nuova configurazione il virus si rivela più duttile e flessibile delle forme umane di governo, più capace di adattamento alle nuove esigenze del tempo e dell’ambiente delle istituzioni politiche che abbiamo inventato. Il virus è più veloce della democrazia, più capace di noi a comandare. A farsi strada. A conquistare terreno. Soprattutto a sovvertire. E’ un soggetto rivoluzionario”.

Imperdonabile, se dicesse sul serio, se si facesse prendere dalla foga, ma Mauro sa che la democrazia è lenta per definizione e ancora più lenta nell’attuazione (nell’implementazione, stavo per scrivere, e forse verrà un giorno in cui scriverò anch’io implementare, implementazione, ma forse no, sono agli sgoccioli, forse me la cavo) e che il virus sovversivo è solo un altro modo per ribadire che la rivoluzione, la sovversione

ragionata, è sfuggita alle nostre mani e alle nostre menti e torna a noi nella parodia tragica del contagio. Le due cose più contagiose degli animali umani sono le risate e gli sbadigli. Anche delle scimmie. Il contagio era il sogno delle rivoluzioni, quando le rivoluzioni si sognavano, la trasmissione da persona a persona, da fratello a sorella, da sorella a fratello, da compagno a compagno, rosso un fiore in petto ci è fiorito ed una fede ci è nata in cuor – l'antropomorfizzazione principale del virus sta nell'immagine, un puntaspilli di velluto grigio argento e rosso, un brand seducente destinato a mille variazioni, l'impostore maligno che ha usurpato un garofano rosso. Ne siamo posseduti, come un tempo dall'Idea: "Cieco e sordo a ogni condizionamento, ha un'unica missione: avanzare, conquistare, colpire per sopravvivere. Noi, dentro il presunto ordine del nostro mondo, possiamo solo cercare di spiarlo, ingannarlo, depistarlo per condurlo nel vuoto dove non può resistere. Parliamo di cellule, microrganismi ed esseri viventi che lottano nel medesimo ambiente. Ma a questo punto è evidente che lui, pur entrando in noi, abita in un'altra dimensione... il virus ci costringe a essere non solo vittime, ma qualcosa di più: suoi spettatori".

Il bracconiere, il cecchino, ha chiuso le case e le ha trasformate in rifugi. Quando la rivoluzione, una qualunque, eravamo noi, uscivamo dalle case, all'armi cittadini, scendevamo nelle strade, nelle piazze, ora deserte, disertate. Ora invece: "Attaccati, senza difesa, non potevamo accettare il confronto aperto. Dovevamo soltanto voltarci, sottrarci, ripiegare. Rinunciare al fuori, dove svolgevamo la nostra vita associata, ritornare dentro, dove ci ritiravamo la notte: come se fosse buio, sempre". Enfasi, alla lettera. "Il virus ha intanto unito il mondo, per tenerlo in scacco: non avevamo mai conosciuto una minaccia così compiutamente universale". E' la reincarnazione del fantasma che si aggirava per l'Europa, il suo rovescio. Era il tempo dello spiritismo e dell'epidemiologia politica, ora è il tempo della virologia biochimica e della piccineria superstiziosa, sovranista.

A essere falciata, dallo statuto di micidialità del virus, è la generazione dei giovani quando i giovani si scopersero tanti e spavaldi

"Senza il vaccino ci manca l'arma letale, quella capace di distruggere il nemico. Lui ce l'ha: non è l'infezione, ma la nostra paura di morire. Ce l'ha restituita intatta, recuperandola dalle memorie familiari e dalla tradizione popolare dove giaceva come una leggenda, trasformata in letteratura, anestetizzata dalla distanza e incagliata nel vuoto di due

generazioni che non avevano mai sperimentato l'angoscia suprema di una prova collettiva, ed erano fino a ieri indenni. Invece eccole coinvolte: in particolare una delle due generazioni, quella dei baby boomer eternamente al potere, sorpresa proprio mentre è diventata anziana, e quindi si trova improvvisamente scoperta, fragile ed esposta. Anzi, candidata". Ecco scoperta un'altra rivelazione del virus, oltre a quella, salve le correzioni progressive più meno ipocrite, dell'irrilevanza degli "anziani con patologie pregresse". A essere falciata, dallo statuto di micidialità del virus, è la generazione dei giovani quando i giovani si scopersero tanti e spavaldi, quando agirono come una generazione. Mauro scusi la mia conseguenza: la falce del virus miete i Sessantottini!